

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pci e Inquirente

GIANNI FERRARA

La disinformazione sulla legge costituzionale per i reati ministeriali ha immediatamente raggiunto gli organi di stampa condizionandoli fortemente. Condizionando anche alcuni autorevoli opinion makers. Può essere considerato questo un caso esemplare. Esempio ma grave. Il perché è presto detto.

È stato attribuito ai comunisti la corresponsabilità (da alcuni per acquiescenza, da altri, bontà loro, «per malinteso senso di responsabilità») nella approvazione dell'articolo 9 sul quale soltanto si è soffermata l'attenzione dei commentatori. L'informazione è falsa. Questo articolo stabilisce che l'Assemblea parlamentare «può, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, negare l'autorizzazione a procedere ove l'inquisito abbia agito per la tutela dell'interesse dello Stato costituzionalmente rilevante, ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio della funzione di governo».

È questo il testo trasmesso dal Senato che l'approvò il 28 gennaio senza che nessun organo di informazione sollevasse questione.

Alla Camera, sia in commissione, che nel comitato del 9, che in assemblea, i comunisti - come già al Senato - si sono battuti con forza, con il solo sostegno dei deputati della Sinistra indipendente, per correggere il testo approvato dal Senato. Abbiamo sostenuto, con molta decisione e con argomenti che nessuno ha contestato seriamente, che la formula «perseguimento di un preminente interesse pubblico» risulta elastica, manipolabile. Anche se non possiamo credere che «interesse pubblico preminente» possa essere invocato per giustificare peculati, corruzioni o concussioni. Abbiamo fatto ogni sforzo per eliminare questa formula dal testo. Abbiamo operato per rendere limpido il procedimento, rigoroso il criterio che potrebbe motivare il diniego all'autorizzazione a proseguire l'azione penale contro i ministri, consentendo perciò solo ai valori supremi stabiliti in Costituzione. Non siamo riusciti a far valere le ragioni che avremmo reso l'articolo in questione tanto rigoroso quanto avremmo voluto. Non lo abbiamo votato. È serio riferire a noi la responsabilità di quello che gli altri hanno voluto?

Con successo ci siamo battuti per evitare che la Camera approvasse, invece, gli emendamenti dei radicali, demoproletari, Verdi e di alcuni democristiani, votati anche dai socialisti, che miravano ad escludere che il diniego di procedere contro i ministri non fosse in alcun modo motivato, e che risultasse perciò arbitrario. È questo che si voleva? Sembra di sì visto che le argomentazioni critiche del nostro atteggiamento ripetono quelle di chi voleva eliminare qualunque vincolo al potere parlamentare.

Menzogna molto che si possa credere preferibile l'esclusione dei parametri limitativi del potere parlamentare e che si voglia assimilare la procedura per i reati dei ministri a quella per le autorizzazioni a procedere contro i parlamentari. Questa opinione va contrastata per due ragioni. Perché avrebbe aperto una strada del tutto analoga a quella dell'autorizzazione a procedere contro i parlamentari. Questa opinione va contrastata per due ragioni. Perché il potere, da chiunque esercitato, deve essere limitato, condizionato, agganciato a presupposti che lo giustificano, se non lo si vuole rendere arbitrario. D'altra parte, come sostenevamo da tempo, il cosiddetto «abus persequutionis» che viene invocato per negare l'autorizzazione a procedere contro i parlamentari, ha dimostrato da tempo la corda: quella che tante volte impicca la giustizia e l'uguaglianza tra i cittadini.

Sono proprio questi due valori che hanno ispirato la nostra azione. Non abbiamo votato l'art. 9 perché crediamo un errore aver reso di dubbia limpidezza. Abbiamo votato a favore della legge per motivi incontestabili. Questa riforma costituzionale, quando sarà definitivamente approvata, attribuirà la giurisdizione sui reati dei ministri al giudice ordinario, sia per quanto riguarda le indagini preliminari, sia per quanto riguarda l'autorizzazione, sia per quanto riguarda il processo. È la «giustizia politica» quindi che questa legge eliminerà dal nostro ordinamento.

Certo, dovrà essere comunque il controllo attento ed esigente dell'opinione pubblica ad impedire distorsioni, abusi ed ingiustizie. Le condizioni e le possibilità questa legge le offre, ma la battaglia è tutta aperta. E non c'è nessuna legge che possa sostituirsi alla soggettività politica. E cioè al fatto che vi sono partiti diversi, con linee diverse ed opposte, e con comportamenti morali diversi ed opposti.

Legge sulla violenza sessuale: opinioni contrastanti sulla norma che prevede la «procedura d'ufficio» su istanza di terzi



Chi può denunciare un marito stupratore?

È dunque il marito stupratore finirà - potrebbe finire - in tribunale. Potrebbe finire «d'ufficio», anche se a denunciarlo non sarà stata la moglie, ovvero la vittima della violenza, ma una terza persona. E il giudice dovrà vagliare, accertare, giudicare, indipendentemente dalla volontà della parte lesa di rendere punibile la violenza subita. Insomma, lo stabiliscono le norme che entrano in vigore il 1° gennaio 1988.

È giusto che una legge dello Stato sancisca la «procedibilità d'ufficio» anche nei confronti del marito violento, che pretende di disporre dell'altro come di una cosa priva di dignità e di libertà? È utile che una tale legge intervenga per far sentire meno sola la donna che si mostra incapace di difendersi e di porre fine alla violenza? Sono i quesiti di un duro confronto in Parlamento che si trasferisce nel paese.

EUGENIO MANCA

trama così fitta e costante di rapporti, debbono esserci al modo di far crescere le donne. La strada è un'altra: facciamo funzionare i consultori, facciamo informazione sessuale, diffondiamo una nuova cultura fra i ragazzi e fra i bambini, i quali, si, debbono essere difesi d'ufficio da violenze sessuali, psicologiche o fisiche. Loro «davvero non hanno altra possibilità».

Patrizia, 30 anni, impiegata: «Il rischio è che tutto si faccia ancor più grave. Se una donna non decide autonomamente di denunciare la violenza è perché non intravede soluzioni alla sua condizione. O non ne intravede in quel momento. Può perfino accadere che questo la costringa a negare la violenza subita, quasi ad accettarla negandola. Sarà perfino più difficile, dopo, liberarsene. E comunque chiediamoci: quale aiuto viene oggi alla donna? Abbiamo tanti amici, tanti conoscenti, ma alla fine della giornata ognuno chiude la porta di casa e tutto finisce nella solitudine».

Luisa, 60 anni, pensionata: «Apprezzo l'intenzione ma penso che le donne di tuttora non hanno gli aiuti troppi. Il padre, i fratelli, il marito; e ora ci si mettono anche i giudici e i gruppi femminili? Temo che sia un atteggiamento elitaro, anche un po' snobistico, che non tiene conto delle situazioni concrete e delle conseguenze concrete. È un diritto della donna a stabilire anche i tempi, le forme, gli strumenti della sua autodifesa, e questi meccanismi esterni mi fanno paura. Sarà anche la conseguenza dei timori, dei sospetti che ci portiamo dietro».

Claudia, 27 anni, casalinga: «Il principio mi sembra giustissimo. Poi, quando si va nel concreto, tutto si fa più complicato. Penso alla mia famiglia: la denuncia, il tribunale, il giudizio del paese, tutto questo avrebbe distrutto quel tanto di quel poco che si è salvato. Ne sarebbe venuta una tragedia più grande, per mia madre e mia madre ma anche per tutti noi. Certo, non significa che la violenza deve vincere...».

Vincenzina, 25 anni, universitaria: «Per me è giusto. Sì, ci sono pro e contro ma è decisivo che la donna non si senta sola. Specie al Sud questo conta molto».

Laura, 30 anni, disegnatrice: «Concordo in pieno. Noi non abbiamo idea della violenza che si nasconde in famiglia, nella coppia. Velleitario è chi pensa di risolvere con discorsi generali, che parlano da lontano. La legge è una cosa concreta, che agisce in una situazione concreta».

«E gli uomini? Anche la loro è un'opinione significativa. Il nostro breve sondaggio, curiosamente, mostra gli uomini più determinati delle donne nel valutare positivamente la «procedibilità d'ufficio». Sergio, giornalista trentacinquenne, non ha dubbi: «Un passo avanti sul terreno della civiltà. Bisognerebbe vedere come il giudice riuscirà ad accertare la violenza, ma è importante che la gravità del reato sia considerata pari, ai tratti di estranei o di conviventi».

Anche Carlo, ferroviere trentino, pensa che sia «molto giusto» procedere, pur se la donna non se la sente di cominciare da sola. E Riccardo, universitario ventiquattrenne, osserva: «Non dimentichiamoci che in molti paesi, e non solo al Sud, la donna è oggetto di condanna se soltanto denuncia la violenza di un estraneo. Figurarsi se denuncia il marito...». Scettico invece Taddeo, giornalista giapponese: «In un paese democratico il giudice deve intervenire solo su querela di parte. Denunciare o meno è una libertà, di cui la donna non deve essere espropriata».

Falsa coscienza? Esorcismo? Rifiuto dei fantasmi? Appare un po' sospetta, per la verità, tanta sollecitudine maschile. E tuttavia proprio in essa - oltre che nella animosità del dibattito che si va profilando - c'è la chiara testimonianza di quanto strada il tema della violenza sessuale abbia compiuto nella coscienza dei singoli e della società intera. È un fatto e certo: quello che si sta a fare è un fatto che si sta a fare.

evoca il mito, e la storia. Fa pensare a spiagge candide e a mare incontaminato. Richiama le immagini di un centro storico prezioso. I compagni raccontano che già a metà degli anni 60, in occasione di precedenti elezioni comunali, lo e Pci promissero un campo di calcio. Prima dell'iniziativa elettorale della lista Pci-Pri la Fgci proiettò un video di interviste sull'associazionismo nella provincia di Latina. I ragazzi e i dirigenti dell'A.C. Sperlonga raccontano che si allenano nel parcheggio dove settimana dopo settimana si tiene il mercato, e che per giocare si debbono

Intervento

Mi permetto di spiegarvi perché molti uomini potenti sono dei perfetti gonzi

CARLO BERNARDINI

Mi permetto di proporre il seguente silogismo: gli uomini di potere credono negli oroscopi gli oroscopi sono per i gonzi; dunque, gli uomini di potere sono gonzi. Non tutti, per la verità. Ma, insomma, il più potente del mondo c'è di sicuro, lui è la sua signora (lo dice Reagan, che lo ha visto molto da vicino - e prego il proto di non confondere con Reagan).

Penso di avere una spiegazione del perché questi grandi della Terra siano rimasti a così basso livello. Non hanno avuto tempo e modo di studiare seriamente il problema della divinazione. Eppure, i testi autorevoli ci sarebbero. Il compianto Augusto Frassinetti si preoccupò di portarne uno, forse il migliore, a conoscenza degli italiani, traducendo come lui solo poteva fare la *Pantagruelina* di Rabelais («Prognosticazione certa, veritiera e infallibile per l'anno perpetuo»). Dovremmo stimolare qualche dotto anglofono a renderlo in slang accogliente al Presidente degli Stati Uniti (e signora). Perché la *Pantagruelina*, accettando l'idea che pronosticare sia effettivamente possibile, e cioè non offendendo la convinzione di base dell'eventuale lettore oroscopista, si preoccupava tuttavia di ricondurre i vaticini a inoppugnabili verità.

Esempi: «Quest'anno i ciechi non vedranno che ben poco, i sordi udranno abbastanza male, i muti non parleranno affatto; i ric-

chi se la passeranno un po' meglio dei poveri, i sani meglio dei malati. È l'esordio del capitolo terzo, di una scientificità che oserei definire assoluta nel suo scarno rigore. Ma il teorema più splendido è quello che apre il capitolo quinto («Dello stato di alcune persone», che Frassinetti così rende: «La più grande follia del mondo è di pensare che vi siano degli astri fatti a misura del Re, dei Papi e dei grandi signori, piuttosto che dei poveri e miserabili; come se, dopo i tempi del diluvio o di Romolo o di Faramondo fossero state create nuove stelle all'avvento di ogni dinastia: ciò che non oserebbero dire né un Triboleto né un Quaglietta, con tutto che erano persone di alto sapere e di gran rinomanza»).

E qui mi pare che venga buona una proposta semplice. A tutti noi è capitato di vedere che quando uno dei nostri governanti va in visita, porta sempre un regalino al presidente ospite, forse sperando che questo aiuti ad ottenere quel famoso prestito di cui abbiamo bisogno. Si tratta di regalini costosi e - si sa come sono queste cose - spesso inutili: un vaso, magari d'oro, è sempre un vaso. E così dicasi d'altra chincaglieria. Non si potrebbe, per una volta... Ebbene, si, una edizione speciale della *Pantagruelina*, con testo bilingue, copertina preziosa a piacere, nomi del Destinatio (e signora) finemente incisi. Il mio pronostico è che cambierebbe il mondo.

Noi «sani» e i bimbi con la matita

ANNA ANGLANI BUIATTI

Luca aveva 6 anni e lo sguardo torvo, un'espressione chiusa nel visetto asimmetrico, illuminato da rari sorrisi. Spiega di sotto in su con occhi obliqui un po' strabici la matita, e come la voce di lei raggiungeva decibel insopportabili per le sue orecchie, si precipitava fuori dall'aula a capofitto per le scale, brandendo una matita. Urla, quasi-delliqui, compagni eccitati e travolti, bidelli impegnati in piaccaggi aerei, da football americano. Poi gli avvenimenti si susseguono con ritmo quasi rituale: le proteste dei genitori, la sospensione, la richiesta agli «specialisti» di certificare la «pericolosità» del soggetto (era ancora in vigore la legge del 1904), le assemblee di classe e di quartiere, gli strascichi risiosi, non sempre intransigenti, nelle corti dei blocchi dormitorio. I tempi erano i primi anni 70, i luoghi avevano nomi come «Corea», «Scianga», quartieri del sottoproletariato urbano di una città (Livorno) che riproduceva in piccolo le contraddizioni dei grossi centri industriali. I bambini si chiamavano oltre a Luca, Manola (la sorellina) e Silvano e Riccardo e Mirko e tanti altri abusivi della scuola destinati anche loro a «perdersi nel bosco». Gli adulti erano genitori allarmati ma anche persone che cercavano di capire e cambiare, insegnanti nostalgici di «Pierini» di donmilaniana memoria ma anche maestri che vedevano nella scuola un posto dove crescere tutti e poi c'eravamo noi, i cosiddetti «specialisti» (psichiatri infantili, psicologi, ecc.), che in quelle contese testimonioavamo una scelta di campo decisa e radicale dalla parte di una soggettività infantile doppiamente compressa e deprivata, di contrapposizione sociale per appartenenza di classe e di diritto all'ascolto per il fatto di essere bambini.

In fronte dei benpensanti, che travessava quasi tutte le formazioni politiche, ci contrapponeva agli «specialisti veri», quelli cioè che li autorizzavano a spedire questi bambini, con l'etichetta nosografica di devianza (classi differenziali, scuole speciali etc.), comunque separate da dove i sani potevano essere disturbati dalla loro presenza. Noi lavoravamo in un'istituzione di questo genere (la scuola speciale) e volevamo insieme a genitori e amministratori «cambiarla dall'interno» rovesciandola sul territorio per costruire un servizio aperto, presente ed attivo, con tutte le competenze racchiuse nell'istituzione, nelle sedi dove i problemi dei bambini nascono e si possono preoccupare e più efficacemente affrontare. Nel difficile cammino verso questo obiettivo una vicenda come quella di Luca diventava occasione di

confronto (e di scontro) fra vecchie e nuove concezioni della scuola e dell'uguaglianza, della normalità e della malattia. Le assemblee per la riammissione erano spesso vere battaglie dove le storie individuali diventavano spunto per proposte di attenzione ai problemi del quartiere, alle carenze di strutture e di iniziative pubbliche. Ma non si andava quasi mai sul generale, se non in qualche cronaca locale. Il recente battage del mass media sul bambino di Palermo allontanato da scuola per la sua «pericolosità» (in barba al progresso tecnologico, inseguita insegnanti e compagni minacciandoli con una matita, proprio come Luca) potrebbe far pensare che siamo lontani anni luce dal tempo e dal paese in cui si svolgevano i fatti che ho raccontato. Il confronto storico fra queste vicende, peraltro identiche nei protagonisti e contenuti, induce ad alcune riflessioni non tutte trionfalistiche. La prima, consolatoria per chi ha partecipato al movimento «antistituzionalista» degli anni 70. Se l'obiettivo di saldare quel movimento alle lotte per la trasformazione dei rapporti di potere in questa società non si è realizzato, sono state raggiunte conquiste sovversive, codificate da leggi di riforma, che hanno prodotto mutamenti irreversibili non solo nelle istituzioni ma soprattutto nel tessuto sociale e nelle coscienze individuali. Per cui oggi, nonostante il riasorbimento burocratico di molti principi informativi di quelle leggi, l'attacco ad alcuni diritti da esse sanciti, come il libero accesso di ogni bambino alla scuola di tutti, fa scandalo.

Ma uno scandalo, e questa considerazione è più preoccupata, che sembra più obbedire alle leggi della politica spettacolo che risultare da una riflessione consapevole sui fatti. Fa scandalo l'apparente eccezione a un modello dato, che l'opinione pubblica è chiamata a condividere senza pensare troppo, senza discutere ad esempio del permesso di essere diversi. Per cui il sollievo generale per la riammissione a scuola del bambino siciliano può convivere senza apparente contraddizione con le opinioni discriminatorie espresse dai 60% dei liceali romani sui lavoratori stranieri diversi per colore e cultura e con i tanti frequenti e sconosciuti episodi di intolleranza della diversità tuttora presenti all'interno della scuola. La «felice» conclusione della vicenda di Palermo non ci fa quindi cantare vittoria ma deve essere spunto per rinnovare la discussione e l'impegno contro l'emarginazione non solo applicando le leggi ma cambiando le coscienze.

neuropsihiatra infantile

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via del Taurino 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

La battaglia di Mariolino



convivere con la natura. Anche il mare lo chiede.

L'asino di Siciliana. Di Siciliana «mafiosa» Epoca e la Rai hanno a lungo parlato. Ci sono famiglie, a quanto pare, provenienti da qui che gestiscono traffici illegali tra Canada e Venezuela (e che in Sicilia hanno grandi interessi economici). Nel passato ci sono stati delitti, e Porto Empedocle - dove due anni fa vi fu una strage - è vicina. Quando arrivo (non avendo potuto vedere prima i servizi Rai) mi accorgo che qui non si parla d'altro. Di quel servizio che descrive questo come un paese dominato dalla mafia, e in cui non ci sarebbero giovani. Nel dibattito che poi facciamo ci sono - in questo comune che non arriva a 5000 abitanti - centinaia di ragazze e di giovani. Mi raccontano di come Enrico Deaglio - ex rivoluzionario, ora «allineato» giornali-

evoca il mito, e la storia. Fa pensare a spiagge candide e a mare incontaminato. Richiama le immagini di un centro storico prezioso. I compagni raccontano che già a metà degli anni 60, in occasione di precedenti elezioni comunali, lo e Pci promissero un campo di calcio. Prima dell'iniziativa elettorale della lista Pci-Pri la Fgci proiettò un video di interviste sull'associazionismo nella provincia di Latina. I ragazzi e i dirigenti dell'A.C. Sperlonga raccontano che si allenano nel parcheggio dove settimana dopo settimana si tiene il mercato, e che per giocare si debbono

far ospitare da comuni limitrofi. È prevalsa, da parte delle amministrazioni precedenti, una logica egoistica: conoscevano il valore «monetario» della risorsa Sperlonga, e lo hanno voluto usare e bruciare in pochi decenni. Certo, non tutto è compromesso. Per il mare le preoccupazioni sono tante, pur restando questa l'unica zona della costa laziale ad avere una situazione ancora accettabile. Per le spiagge, lavorando con gruppi giovanili - anche qui c'è disoccupazione - si potrebbe pensare ad una loro attrezzatura intel-

capire come, malgrado tante diffidenze, sia possibile abbattere un muro di incomunicabilità. Soprattutto se rompi codici e argomentazioni politiche: se se parli delle cose concrete, dei problemi quotidiani, dei falsi valori che sono stati diffusi in questi anni, di una possibile alternativa politica, culturale, di idee. E persino di stili di vita. Mariolino già è un simbolo di quest'alternativa. E camminando, o girando col motorino per le vie di Magenta dice - non solo con le sue parole, ma anche e soprattutto col suo modo di essere - che si può vivere, lottare, credere in qualcosa'altro. Non c'è solo violenza, o razzismo. C'è anche Mariolino che si batte «contro la paranoia».

Il campo di calcio di Sperlonga. A Sperlonga, comune dove si vota con la maggioranza, non c'è neppure un campo di calcio. Sperlonga:

Mariolino di Magenta. Lavora in fabbrica. I compagni mi raccontano che l'inverno arriva imbaccuccato a Milano col motorino, fendendo nebbia e ghiaccio. È un ragazzo robusto, persino un po' rotondo, pieno di vita e di salute. Insieme a un gruppo di ragazze e di ragazzi ha in questi anni rimesso in piedi un folto circolo della Fgci. I compagni del partito dicono che grazie a lui (anzi a loro, senza personalizzare) c'è qualcosa di nuovo che da anni non si vedeva. A Magenta si vota per le amministrative, e anche qui ci sono in lista con il Pci i giovani. Mariolino è impegnato in una battaglia - le cui tracce si vedono per i muri della città - contro la mancanza di spazi, di luoghi di ritrovo e di vita, di un sostegno a quei giovani che vogliono più libertà, più cultura, più musica. Non è facile scuotere dal torpore gli altri giovani. Ma quando ci incontriamo, in piazza, si riesce